



*Istituto Internazionale D. Bosco
Pontificio Ateneo Salesiano
Via Caboto 27 - Torino*

Torino, 24 ottobre 1963

Carissimi Confratelli,

a neppure due mesi di distanza dalla scomparsa di Don Gallizia, l'Ateneo Salesiano ha fatto un'altra gravissima perdita, con la morte di

Don GIUSEPPE QUADRIO

Era venuto tra noi nel 1949, subito dopo aver ottenuto un successo strepitoso con la sua laurea in teologia alla Gregoriana. Giovane, ma maturo di senno, s'impose subito davanti agli scolari, che ammirarono la sua chiarezza, la sua profondità e la bontà comunicativa del suo carattere. Equilibrato ed aperto a tutto ciò che di vero avevano le nuove correnti degli studi teologici, in lui si ammirava appunto questo raro equilibrio tra la tradizione e l'aggiornamento ai problemi del tempo. Nel 1954, malgrado la sua riluttanza, fu chiamato a ricoprire la carica di decano della facoltà di teologia, e in essa subito si trovò a suo agio, unendo anche qui le esigenze serie degli studi ad una comprensione quanto mai larga delle aspirazioni degli studenti. Si può dire, senza ombra di esitazione, che era considerato il miglior professore della Facoltà di Teologia. Eppure in lui nulla si trovava di vanità, di autosufficienza, ma solo bontà, condiscendenza, comprensione, umiltà. Di salute sempre un po' cagionevole, a causa d'un'ulcera gastrica, noi temevamo ogni tanto di veder peggiorare le sue condizioni. Fu per questo che nel 1959 vennero accettate le sue dimissioni da decano della facoltà. Ma la sua salute non migliorò punto. Anzi in quell'anno 1959-60, molte volte lo si vide far scuola, pallido in volto, a forza di volontà, volendo nascondere a sè e agli altri il male che lo tormentava. Quando, improvvisamente, si manifestò un linfogranuloma maligno, che

troncò tutte le speranze che si erano riposte in lui. Nel dicembre del 1960 ebbe un primo attacco che lo portò all'orlo della tomba. Poi con le cure del primario Prof. Pepino e quelle assidue e fraterne del suo assistente il Dott. Ricco e degli altri medici dell'Astanteria Martini si riebbe alquanto e continuò tra letto e lettuccio a soffrire e a lavorare secondo le sue forze.

Fu così che, abbandonata a malincuore la scuola si diede, nei momenti di relativo sollievo, alla collaborazione di *Meridiano 12*, colle sue risposte sagge e profonde ad un tempo. Non trascurava però, quando era in casa, la vita di comunità. Talora si trascinava a stento da un luogo all'altro, e, solo che lo avesse potuto, non tralasciava nè la Messa nè il Breviario. Si metteva a letto solo quando la febbre saliva oltre i 39 gradi, e anche con oltre i 38 gradi di febbre continuava a lavorare e a confessare come se non fosse malato. Ben lo sanno i giovani del nostro Oratorio Festivo, che ricorrevano a lui con tanta fiducia e assiepavano il suo confessionale.

Forse di nessun confratello s'interessò tanto il Rettor Maggiore quanto di Don Quadrio. Parlò e scrisse molte volte alle case di formazione, per ottenere il miracolo per intercessione di Don Rua, ma si vede che altri erano i disegni di Dio. Ebbe ancora varie crisi, per cui ricevette tre volte l'Estrema Unzione, ma sempre si riebbe. Il 23 settembre u. s. fu colpito da una paralisi, che gli tolse l'uso della parola e della metà del corpo. Il giorno dopo si era riavuto, ma era il segnale della fine.

Nei giorni seguenti si susseguirono altri attacchi, che poi passavano.

Era arrivata frattanto dal Messico una medicina che dava speranze di buon risultato, inviata da ex allievi affezionati. Si era cominciata l'applicazione, ma si vede che era ormai troppo tardi. Sabato 12 ottobre ebbe l'ultimo attacco, che andò man mano aggravandosi, fino a togliergli l'uso della parola, delle membra e della cognizione. Si spense il giorno 23 alle ore 22 e 40'.

Don Giuseppe Quadrio era nato a Vervio (Sondrio) il 28 novembre 1921 da Agostino e Robustelli Giacomina. Perdettero la mamma quest'anno, mentre si trovava degente all'Astanteria Martini e non ebbe quindi la possibilità di vederla un'ultima volta.

Fece gli studi ginnasiali nel nostro aspirantato di Ivrea e la filosofia alla Gregoriana negli anni 1938-1941. Il suo tirocinio lo passò a Foglizzo come insegnante di filosofia (1941-1943). Tornato alla Gregoriana per lo studio della teologia, ricevette l'ordinazione sacerdotale a Roma il 16 marzo 1947 e nel 1950 conseguiva la laurea di teologia, difendendo la sua tesi sull'argomento dell'*Assunzione della Vergine*, all'inizio dell'anno giubilare che avrebbe avuto per coronamento la proclamazione del *Dogma dell'Assunta*.

Poi venne qui alla Crocetta, dedicandosi con ardore e diligenza all'inse-

mente le intenzioni alle singole ore. Sii certo che col tuo Breviario puoi cambiare il mondo, più che con le tue dotte conferenze e lezioni.

3. La Confessione regolare e accurata salverà il tuo sacerdozio dalla superficialità, dalle illusioni, dalla tiepidezza e dalla catastrofe. È lacrimevole constatare quanto noi sacerdoti siamo trascurati e negligenti nel ricorrere a questo Sacramento. Ricordati che nei pericoli immancabili della tua vita sacerdotale, la tua salvezza sarà l'avere un uomo che sappia tutto di te, che possa guidarti con mano ferma e sostenerti con cuore paterno. Guai a te, se per tua colpa, in quei momenti, dovessi confessare a te stesso: « *Hominem non habeo...* »!

4. Le anime siano l'unica tua passione. Sei Sacerdote per loro, non per te stesso. Sii sempre, dovunque, con tutti veramente sacerdote: non solo all'altare e nel confessionale, ma anche sulla cattedra, in cortile, per strada. Abbi una coscienza vivissima e « senza eclissi » della tua dignità sacerdotale: non un gesto o una parola che non siano perfettamente intonati ad essa. Da' un'anima genuinamente sacerdotale ad ogni tua occupazione, fosse anche la più profana. In te il Sacerdote deve assorbire tutto il resto. Se sei assistente, insegnante, consigliere, superiore, fa' di tutto perchè i tuoi giovani ti sentano prima e soprattutto Sacerdote, il loro prete, il loro Cristo.

Sia tua delizia confessare, specialmente i piccoli e gli adolescenti; i Sacerdoti e i Religiosi siano i « clienti privilegiati » del tuo confessionale: non farti mai attendere.

Incomincia al lunedì a « pensare » alla tua predica della successiva domenica. Le tue prediche siano ricavate dalla meditazione personale, non dai « repertori predicabili ». Predica il Vangelo continuamente, con la vita, a tu per tu, a tutti.

5. La carità sia l'anima e lo stile della tua vita sacerdotale. Sii buono e gentile sempre con tutti. Ognuno che ti avvicina, veda in te un prolungamento vivente della « *benignitas et humanitas* » del nostro Salvatore. Sii « come Lui ».

Considerati a servizio e a disposizione di tutti: felice unicamente di poter donarti ed essere utile. Metti ognuno al di sopra di te, anche i tuoi « inferiori »; ma non diventare « schiavo » di nessuno. La tua bontà sia virile e disinteressata, imparziale e soprannaturale. Non ti illudere che esista una carità « irregolare » o indipendente dall'Autorità. Non mi stancherò di ripeterlo: per noi, fuori della Regola, c'è l'abisso. Specialmente nell'apostolato femminile, « *nihil sine Episcopo* ». Sii un « uomo di Dio », ma anche del tuo tempo e del tuo ambiente.

In Comunione di fede, speranza e carità.

Sac. Giuseppe Quadrio

morte acquista il significato e il valore di una "corredenzione", cioè di una cooperazione con Gesù nel glorificare il Padre, nell'espiazione dei peccati e nel salvare il mondo ».

Questi evidentemente erano i suoi sentimenti in questi tre anni d'aspettativa del suo incontro col Padre.

Dobbiamo ringraziare la Provvidenza che, nel desiderio di aiutare gli altri, ha permesso che egli così svelasse il suo intimo, di cui era così geloso e ci lasciasse queste testimonianze, mentre purtroppo in un periodo di maggior sollievo nel mese di agosto distrusse una gran parte dei manoscritti che teneva presso di sé.

Ci restano tuttavia dei frammenti, coi quali speriamo di poter tracciare un profilo che serva a ricordarlo presso gli ex allievi, e ad irradiare i suoi insegnamenti presso tutti coloro che l'hanno conosciuto ed amato. Per questo sarò riconoscente verso tutti quelli che vorranno segnalare qualcosa della sua vita.

Mi permetto di trascrivere qui i *Cinque consigli dati ad un sacerdote novello*, il 27 gennaio 1962. Da essi traspare chiaramente la profondità e l'irradiazione della sua vita interiore.

1. La S. Messa sia il sole di ogni tua giornata. Sforzati di comprenderla, gustarla, viverla. Non dimenticarti che la Messa meglio celebrata è quella meglio preparata. Celebra ogni tua Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della tua vita. Salva la tua Messa dall'abitudinarismo e dall'automatismo. Ogni parola sia un « annuncio », ogni gesto un « segno » sacro. Trasforma la tua Messa in vita vissuta e tutta la tua vita in una Messa continua. Ricordati che, chiuso il Messale, la tua Messa deve continuare nella vita. Un Sacerdote che ogni giorno celebra santamente la sua Messa, non commetterà mai delle sciocchezze.

2. Il S. Breviario è il miglior termometro del tuo fervore sacerdotale. Ordinariamente è il primo ad essere massacrato dal prete tiepido. A costo di sudar sangue, non permettere che il tuo Breviario diventi una catena di distrazioni, di negligenze e di peccati. Amalo come lo scudo della tua castità, avendolo ricevuto dalla Chiesa nel giorno del tuo Suddiaconato. Non considerarlo come una pesante catena, ma come l'anello nuziale che ti lega alla Chiesa, tua sposa.

Non cominciare mai a recitare il tuo Breviario, senza aver prima pensato a quello che fai e a quello che sei per mezzo della preghiera ufficiale: sei nel cuore della Chiesa, sei la bocca del Corpo Mistico! Non accontentarti di « dire » il Breviario: devi « celebrarlo » *in persona Christi et Ecclesiae*. Conserva a questa celebrazione il tono del dialogo e il senso del dramma: è l'*opus Dei*, non una semplice lettura o una filastrocca magica.

Da' ad ogni parola il suo posto e il suo significato. Varia opportuna-

gnamento. Nel tempo della sua malattia il Signore lo mise nelle condizioni di svolgere un apostolato nuovo e fecondissimo nell'ambiente dell'ospedale. Ogni volta che poteva dimenticava se stesso e i suoi dolori e correva in aiuto di quanti avevano bisogno di lui. Quante assoluzioni, quanti colloqui e quante conversioni!

Non tutti comprendevano il suo stato di infermo e qualche volta ne abusavano fino a stancarlo grandissimamente. Ma dal suo labbro mai usciva un lamento, e nel suo contegno nulla lasciava a divedere quanto ciò gli fosse gravoso. Ho pensato più volte che se il Signore gli avesse inviata questa malattia, solo per metterlo in grado di svolgere questo apostolato di bene, questa sarebbe stata una ragione sufficiente di tutte le sofferenze da lui sopportate.

Ultimamente mi confidava che aveva timore della morte, e che però anche al pensiero della morte ci si abituava, dopo anni di attesa giornaliera. Il suo pensiero in proposito lo si coglie da *Meridiano 12* di questo mese di ottobre, dove rispondendo ad una signora che dice « aver paura della morte », così si esprime: « Si consoli: anche gli uomini più coraggiosi hanno spesso paura della morte. Molti santi non ne furono esenti... L'eroismo in faccia alla morte non consiste nel "non sentir paura", ma nell'affrontarla con coraggio e con fermezza d'animo, nonostante la paura... Per un cristiano, morire non è un finire, ma un incominciare; è l'inizio della vera vita, la porta che introduce nell'eternità. È come quando, dietro il filo spinato del campo di concentramento, risuona l'annuncio sospirato: "Si torna a casa". Morire è socchiudere la porta di casa e dire: "Padre mio, eccomi, qui, sono arrivato!". Chi ci giudicherà e deciderà la nostra sorte eterna, non è un nemico o un estraneo; ma è il nostro fratello maggiore, che per salvarci ha affrontato gli strazi del Calvario e ci ama più di quanto noi amiamo noi stessi. San Francesco di Sales diceva che nel giorno del giudizio preferiva essere giudicato da Dio che dalla propria madre. Basta riconoscersi peccatori e abbandonarsi con fiducia all'incommensurabile bontà di Dio, per assicurarsi il perdono e la salvezza. È così bello non sentirsi "in pari" con lui, ma bisognosi della sua misericordia: sentirsi perduti e insieme salvati da lui che "è venuto a salvare i perduti"...

Vi è poi un rimedio infallibile, non per sopprimere, ma per dominare e addolcire questo pensiero: ed è quello di offrire ogni giorno la propria agonia e morte, con tutte le sofferenze fisiche e morali che l'accompagnano, al Padre celeste in unione con la morte di Cristo, con lo stesso amore e per le stesse intenzioni che ebbe Gesù sulla croce. Quanta luce e quale conforto scaturiscono da questa anticipata celebrazione amorosa della propria morte, offerta al Padre come una piccola ostia unita alla Grande Ostia, che è Gesù immolato sul Calvario e in ogni Messa! Allora la nostra

Non mi rimane che ringraziare le buone suore dell'Astanteria Martini, sia quelle dell'antica sede di Via Cigna sia quelle della nuova, per le cure veramente materne che ebbero per il caro infermo, come pure tutti coloro, parenti e confratelli, che l'assistettero con tanto affetto e sacrificio negli ultimi giorni.

Cari confratelli, sono persuaso che tre anni di martirio hanno purificato il nostro Don Quadrio e l'hanno preparato alla gloria eterna. Ma ignari come siamo delle realtà intime delle anime e della loro corrispondenza alle grazie divine, lo raccomando caldamente alla carità dei vostri suffragi.

Vostro aff.mo confratello

DON EUGENIO VALENTINI

Dati per il necrologio

Sac. Quadrio Giuseppe, nato a Vervio (Sondrio) il 28 novembre 1921, morto a Torino-Crocetta il 23 ottobre 1963, a 42 anni di età e 16 di professione.